

Le Monde appeso a un filo, rischia di finire sotto padrone

Domani si decide la sorte del quotidiano finora controllato dai suoi giornalisti

di Gianni Marsilli / Parigi

DOMANI È IL GIORNO X, quello in cui il mutamento d'epoca potrebbe arrivare come una glaciazione improvvisa. Le Monde geneticamente modificato e quindi normalizzato.

Le Monde come gli altri, sotto padrone. Potrebbe sparire il gene che lo rende quasi

unico, il fatto di essere controllato dai suoi giornalisti e impiegati. Potrebbe arrivare un amministratore giudiziario, per la prima volta nella sua storia. E dietro a lui altri spettri, più ingombranti. Si chiamano Arnaud Lagardère, o Vincent Bolloré. Gente con molti soldi e amicizie altolocate. Ambedue amici di vecchia data dell'attuale capo dello Stato. Il secondo, in particolare, è quello che gli mette a disposizione l'aereo personale per le fughe da Parigi: con Cecilia al largo di Malta, dopo l'elezione, con Carla in Egitto, dopo il divorzio. Naturale che in redazione si re-

spirò una certa apprensione. Soprattutto dopo la conferenza stampa di Sarkozy di martedì scorso: «Cosa c'è di male se un grande imprenditore vuol comprare un giornale e fornirgli i mezzi per svilupparsi?», si è chiesto a fauci aperte. Pareva parlasse proprio a quelli di Le Monde: tranquilli ragazzi, che Bolloré non vi mangia mica. Non ci credono in molti, tra quelli che lavorano in boulevard Auguste Blanqui, nel XIII arrondissement. Ti dicono: ma non hai visto come

Un'inviata: «Siamo più di un giornale. Paghiamo la crisi della carta stampata ma anche della politica»

ha trattato i giornalisti? In effetti, li ha trattati a pesci in faccia. Come il direttore di Libération Laurent Joffrin, che aveva osato chiedergli della «monarchia elettiva» da lui incarnata: «Joffrin, ma come può dire una sciocchezza del genere?». Salvo poi, a conferenza stampa finita e telecamere spente, chiamarlo a gran voce tra la folla e tendergli platealmente la mano. Ecco, quelli di Le Monde, nelle cattive acque in cui navigano, vi hanno visto l'arroganza del potere, debitamente condita da una spruzzata di paternalismo.

Un'inviata di punta di Le Monde ci parla di una doppia crisi del giornale: «Quella in cui si dibatte la stampa scritta, e quella delle istituzioni. Quella che viene dall'arrivo di internet e tv allnews, e il discredito che colpisce la politica e le sue rappresentanze. Ora, questo è più di un giornale, è appunto un'istituzione, e in quanto tale subisce un'erosione profonda. Me ne sono accorta lo scorso autunno, seguendo le proteste nelle università e i disordini nelle banlieues. Studenti e ragazzi delle periferie ci insultavano, e a noi di Le Monde più degli altri: sarkozisti, ci urlavano, siete strumento del capitale, anche se il giornale aveva fatto dichiarazio-



La sede del quotidiano francese "Le Monde" Foto Afp

ne di voto per Ségolène. Non mi era mai capitato prima». Altri redattori (l'anonimato non è dovuto a timori, ma piuttosto ad una forma di lealtà aziendale in un momento difficile) ti parlano anche di una terza crisi, più specifica e interna: «È da tempo che l'ascensore si è fermato. Abbiamo un sacco di stagisti, anche molto bravi, ma nessuno può essere assunto. L'età media della redazione cresce pericolosamente, subentrano pigrizia e scoraggiamento. E la crisi di tutto il settore

Fra i possibili compratori due amici di vecchia data dell'attuale capo dello Stato francese

blocca il circuito: difficilmente si trova lavoro in un altro giornale, anche se vieni da questa testata, che ha i suoi difetti ma resta prestigiosa». Qualcuno - non molti - difende ancora l'idea che era stata di Jean Marie Colombani, il direttore jubilato nel giugno scorso: più che un giornale, un gruppo che comprende quotidiani regionali, il sito internet, periodici, libri, cd: «Era quella la nostra frontiera: agire sul mercato, per non essere ingoiati dal mercato». È accaduto invece che la Società dei redattori, per bocca del suo presidente Jean Michel Dumay, sfiduciasse Colombani, obbligandolo alle dimissioni. Dicono i critici: «Dumay è una brava persona, ma si comporta come un sindacalista autonomo, e non è questo il suo ruolo».

Dal groviglio è uscito nel giugno scorso Eric Fottorino, oggi ancora direttore. Domani, dopo aver

illustrato il suo progetto agli altri azionisti del giornale, potrebbe essere confermato e diventare anzi il presidente di tutto il gruppo per un mandato di sei anni. Ma Alain Minc e gli altri del Consiglio di sorveglianza potrebbero invece bocciarlo, aprendo così la strada all'amministrazione giudiziaria. Qualcuno confida: «Minc mi ha detto che al 90% si va verso l'amministrazione giudiziaria». La redazione non ha quindi alternative: «Abbiamo messo da parte le nostre vecchie divisioni e siamo compatti dietro Fottorino», dicono i più. Qualcuno dei vecchi dubita: «Fottorino è un romanziere (ha vinto il Premio Femina due mesi fa, ndr), non lo vedo al timone di un gruppo editoriale. Del resto Colombani mi aveva avvertito: dopo di me verrà Fottorino, perché il suo scopo è l'Accademia di Francia, e Le Monde può traghettarlo fino a

li». Sarà, ma che fatica. Lunedì scorso c'è stato un brindisi in redazione per gli auguri d'inizio anno. «Poca cosa, due salatinetti e un bicchiere. Fottorino ci ha detto di voler impegnarsi e resistere, ha evocato l'arrivo dei pescicani». I giornalisti gli fanno fede, lui domani ci prova: «Non sarò di passaggio», assicura. Si opporrà ad una «ricapitalizzazione frettolosa» per far fronte a 150 milioni di debiti. Proporrà «progetti editoriali e commerciali». Li valuteranno con particolare attenzione il gruppo Lagardère (oggi al 17%) e gli spagnoli di Prisa (gli stessi di El País, oggi al 15%), pronti ad aumentare la loro partecipazione. Pare che toccherebbe a Prisa garantire l'indipendenza della testata, e un ruolo più operativo a Lagardère. In redazione allargano le braccia, e si preparano al giorno più lungo della storia del giornale.

Greenpeace intercetta le baleniere: caccia sospesa

La nave ambientalista Esperanza ha scovato la flotta giapponese nell'Oceano Antartico

di Marina Mastroiucca

QUATTRO DEBOLI SCIE

azzurre sul radar. Dopo dieci giorni di navigazione lungo le coste antartiche, eccola lì: all'alba di ieri, la nave Esperanza di Greenpeace ha incrociato la flotta di baleniere giapponesi, in pretesa missione scientifica di caccia. Anche nella tempesta di neve che imperversava, dalla nave ambientalista si poteva leggere la grande scritta «Research» sulla fiancata della Yushin Maru, la prima imbarcazione nipponica ad essere intercettata. «Research», ricerca, ma quali siano gli obiettivi è stato lo stesso governo giapponese a precisarlo:

la cattura di 935 balenottere dal rostro e 50 balenottere azzurre. Tokyo, in un sussulto di prudenza di fronte alle proteste internazionali, ha rinunciato all'ultimo momento a cacciare anche una cinquantina di megattere, le grandi balene canterine, protette dal 1963 da una moratoria come specie in via di estinzione.

L'incontro ravvicinato con la nave di Greenpeace, per quanto atteso, non è stato una buona notizia per le baleniere giapponesi. La battuta di caccia per il momento è sospesa, le navi nipponiche hanno aumentato l'andatura, insegue da Esperanza che naviga alla massima velocità. E finché la flotta di baleniere andrà tanto veloce, non potrà catturare i cetacei. «Fino a quando le talloneremo non saranno in grado di cacciare. È

una specie di maratona...», ha Steve Shallhorn, responsabile di Greenpeace Australia. Ma se anche le baleniere si mettesero al lavoro, gli attivisti di Greenpeace sono pronti a scendere con i loro gommoni veloci in mare, per interporvi tra le balene e gli arpioni. Non sarebbe la prima volta, Greenpeace non è nuova ad azioni di disturbo in mare per impedire la cattura delle balene: questa è la sua nona missione nell'Oceano Antar-

«Hanno aumentato l'andatura per sfuggirci. Così non possono catturare i cetacei»

tico, la seconda negli ultimi dodici mesi. Sulle tracce della flotta giapponese c'è anche una nave rompighiaccio, la Ocean Viking, spedita dal governo australiano con lo scopo dichiarato di documentare la mattanza per poi denunciare il Giappone davanti alla Corte internazionale - una presa di posizione che ha indotto Tokyo a rinunciare almeno alla caccia delle megattere. La Ocean Viking ha lasciato la base navale nei pressi di Perth martedì scorso per una missione di venti giorni, che ora, sperano gli attivisti di Greenpeace, riuscirà solo a documentare il loro inseguimento delle navi nipponiche. Il governo australiano ha comunque invitato gli attivisti alla prudenza. La nave Esperanza aveva inutilmente cercato le baleniere per

dieci giorni, agganciando solo una delle due navi giapponesi da perlustrazione appartenenti alla flotta. Una situazione rischiosa per Greenpeace, la cui posizione poteva così essere facilmente segnalata alle altre imbarcazioni in modo che spostassero la caccia altrove. «Ma dopo alcune manovre di emergenza e con l'aiuto di una tempesta di neve - racconta Jonah Fisher, giornalista della Bbc imbarcato a bordo della Esperanza - e dopo aver girato per un giorno, ci siamo trovati nel mezzo del resto della flotta».

«Konichiwa», ciao in giapponese, così Frank Kamp, il capitano della Esperanza ha salutato via radio le navi giapponesi quando quelle deboli scie azzurre sul radar si sono concretizzate in altrettante navi. Ma nessuno ha risposto al saluto.



La baleniera giapponese Yushin Maru Foto Greenpeace/ Ap

VENEZUELA Per la stampa venezuelana tra il presidente e la top model è scoccata la scintilla. Voci di un prossimo matrimonio, «dopo Sarkozy e Carla Bruni»

Chavez e la bella Naomi, a Caracas profumo di fiori d'arancio

MARINA MASTROIUCCA

SEGUE DALLA PRIMA

Quindi Chavez ama (amerebbe) Naomi, ma soprattutto - soprattutto - è (sarebbe) ricambiato della stessa moneta. Amore puro, 18 carati, più prezioso dell'oro nero che sgorga generoso dalle viscere del Venezuela e che con altrettanta generosità il presidente in camicia rossa come un garibaldino usa a gloria del suo Paese e del popolo venezuelano. Amore, dicevamo. Magari anche nozze (che emozion!). A dirlo è la stampa, che ormai - che nota - a tutte le latitudini si riconosce come almeno un tantino bugiarda.

Nel caso in questione, però, a ipotizzare un «futuro in black and white» è Nelson Bocaranda Saradi, considerato assai bene informato sul presidente venezuelano. Sulle pagine del quotidiano «El Universal», Bocaranda ha cucinato insieme le voci che da giorni si intrecciano a Caracas, aggiungendo ingredienti che danno sostanza, per tirare fuori un piatto ghiotto. Hugo e Naomi si amano, grazie anche ai buoni uffici del presidente di Telesur, Andres Izzarra, che per i suoi «favori d'alcova» sarebbe stato premiato con la nomina fresca fresca a ministro delle informazioni e comunicazioni. Proprio Izzarra e quanti, per fargli posto, si sono ritrovati senza poltro-

na sarebbero le fonti di Bocaranda. «Gli incontri tra i due per nulla furtivi e ampiamente riportati dalla stampa sono serviti a rendere l'innamoramento reciproco - questo avrebbe riferito il neo-ministro -. Non dovrà sorprendervi che, giorni dopo il matrimonio fra il presidente francese Nicolas Sarkozy e la fotomodello Carla Bruni in febbraio, il leader venezuelano convolò a nozze con Naomi». Matrimonio. E allora? Se può farlo Sarkozy, cinque minuti dopo aver rotto con la sua seconda moglie, spolpando sulla stampa neanche fosse un divo di Hollywood - e chi se ne frega degli anelli uguali, non sono uguali anche Carla e



Hugo Chavez e Naomi Campbell a Caracas nell'ottobre scorso Foto Afp

Cecilia? Non c'è una fila alla porta? Non è lui il presidente che non deve chiedere mai? - perché allora non Hugo e Naomi? Carla Bruni non è una modella come lei? E Sarkò non è presidente? E poi c'è l'amore, certo. Naomi che ha intervistato Chavez nel dicembre scorso per la rivista britannica «GQ» chiamandolo «angelo ribelle», per lui ha speso parole lusinghiere. «Non è un gorilla: è un toro», ha sentenziato. Secondo la stampa la bella Naomi avrebbe detto che «l'uomo col quale un giorno di questi mi sposerò deve essere sincero con me e deve avere molta energia: mi attraggono gli uomini forti». E Chavez di energia ne ha da vendere, altro che

Briatore: un paese intero che naviga sul petrolio, se non altro. Notizia? Siamo al trionfo del luogo comune. P.S. Se il Venezuela e la Francia avessero donne alla presidenza non staremmo qui a discuterle. Belle o brutte, giovani o meno, a parti inverse la stessa storia prenderebbe un'altra piega. Un modello al fianco della Merkel? Un bel ragazzo immamorto di una ipotetica Hillary Clinton? Orrore. Due tardone sul viale del tramonto, o peggio. La storia non è mai dalla parte delle donne, nemmeno delle belle cenerentole, se per arrivare ai vertici del potere la strada migliore è ancora quella di sposarsi il numero uno.